

L'Olivo e la Quercia

GIOVANNI COLOMBO

Ci siamo. È scesa in pista la persona che da un anno il nostro mondo cattolico democratico - a dire il vero, ormai ridotto a un piccolo ambiente, due locali più servizi... - aveva identificato come il miglior candidato premier per un neo centro-sinistra. Finalmente una persona normale, che non tira in ballo l'Altissimo e che non giura sulla testa dei suoi figli, con un ottimo curriculum. Non gli manca nulla, ha pure un bel difetto, almeno ai miei occhi: è troppo rotondo, troppo bolognese, troppo democristiano nella sua tendenza a smussare gli spigoli.

La fine del centro, la fine del PPI

La sua candidatura ci ridà fiato perché, comunque vada, qualunque sia l'esito della sfida elettorale, contribuisce innanzitutto a far piazza pulita delle interminabili discussioni sul centro.

Il centro, in tutte le sue sfumature, dal rosa pallido all'azzurro stinto, è diventato il luogo più affollato e rumoroso della vita politica italiana. Abbiamo assistito in questi mesi, nel nome del centro, a tutte le combinazioni possibili: Segni e Bossi, Bossi e Berlusconi, Buttiglione e D'Alema, Buttiglione e Bossi, Buttiglione e Berlusconi, Bossi e D'Alema. Non vi è centrista che non abbia piroettato su sé stesso almeno un paio di volte nella speranza di cadere nella posizione giusta. È tempo di dare un taglio a tale nauseante logorrea.

Ormai dovrebbe essere chiaro a tutti che con il sistema maggioritario, e in particolare con quella forma cretina di maggioritario introdotta dal

Mattarellum, il centro muore come luogo geometrico, come definizione da agrimensore (per usare l'espressione di Martinazzoli), come manomorta di voti elettorali da spendere a destra o sinistra a seconda delle convenienze. Il centro continua a vivere come patrimonio di personalità e di ideali, di moderazione e di senso dello Stato, se sceglie di fertilizzare con i suoi contenuti una destra e una sinistra in competizione, rendendole entrambe adatte ad alternarsi al governo del Paese, senza che questo comporti ad ogni svolta un cambio di regime. Prodi è un centro che opta per la sinistra. Benissimo.

La definitiva - si spera - chiarificazione sul centro porta quale immediata conseguenza lo squagliamento del Partito Popolare. Il Partito Popolare è rimasto, nel suo dna, la Dc. Non ha forse Buttiglione recentemente dichiarato che intende rifare la gloriosa Dc del primo decennio repubblicano? Più magra dopo il salasso elettorale, acciuga e non balena, ma sempre Dc, ossia un partito che pensa di poter rappresentare e contenere al centro tutto e il suo contrario. Cambiare il nome non è cambiare la cosa.

Ora all'interno del Partito Popolare si è creata una situazione paradossale. Siccome le inchieste dei giudici hanno eliminato gran parte delle componenti dorotee e andreottiane (quelle del Caf) e i destri più dinamici se ne sono andati nei CCD, è aumentato il peso della sinistra interna (quella della ex Base). La sinistra è riuscita ad infilare i suoi esponenti alla Camera e al Senato, utilizzando la quota proporzionale, e a varare in alcune amministrative alleanze col Pds. Ma non ce l'ha fatta ad elaborare una strategia nazionale adatta alla fase bipolare e a far eleggere un suo uomo alla segreteria. Così Buttiglione il destro si trova a guidare un partito - che ha dei gruppi parlamentari degasperiani ("partito di centro che guarda a sinistra") e molti quadri locali disponibili al modello-Brescia - verso un'area moderata, dove sventolano le bandiere Fininvest e quelle ex-fasciste.

È evidente che tale situazione non può reggere più: l'unità del Partito Popolare, pallido riflesso, versione residuale dell'unità politica dei cattolici, è ormai al capolinea. Si deve aspettare ancora? Aspettiamo. Aspettiamo di sapere quanti e quali esponenti del Partito Popolare aderiranno ai comitati per Prodi. Per adesso, c'è una maggioranza con il segretario e una minoranza che protesta, ma non troppo, facendo mostra di accontentarsi dei paletti posti nei confronti di Alleanza Nazionale. Su quanto questo confine possa risultare davvero invalicabile, e su come sia possibile discutere e trattare con Silvio Berlusconi senza inciampare subito in Gianfranco Fini, i contendenti in realtà la pensano allo stesso modo: sanno cioè che è politicamente impossibile. E tuttavia accettano di fingere di non escludere il miracolo e si affidano intanto alle classiche figure democristiane dei pon-

tieri, dei mediatori vocazionali, dei sensali e dei pompieri. A che serva temporeggiare e continuare a farsi del male, proprio non si capisce. Comunque aspettiamo. Abbiamo aspettato così a lungo il risveglio della sinistra Dc che qualche mese in più o in meno non fa grande differenza.

Per un messaggio vincente

Prodi parte svantaggiato. Col *Mattarellum* difficilmente può vincere, perché il 7% di Rifondazione basta a impiombarlo. Son voti che non può chiedere, che gli sono però indispensabili e che solo con un doppio turno potrebbero arrivarli. Ma tant'è: un'altra legge elettorale per il momento non c'è.

Vale la pena che tenti di ridurre il *gap* iniziale con un messaggio chiaro e una coalizione convincente. Il messaggio è più importante dei programmi. Per messaggio intendo quell'idea di società che sta prima dei programmi e li ispira. Tale visione non può essere quella che la sinistra ha trasmesso il 27 marzo. Essa oscilla ancora tra una difesa frenante e ritardante delle sue tradizionali trincee stataliste, sindacaliste e corporative, anche quando sono diventate insostenibili e indifendibili; e una mimesi, talvolta patetica, della cultura e delle posture neo-liberiste e manageriali.

Prodi può gettare alle ortiche ogni residuo statalistico, rintuzzando gli attacchi che gli arriveranno per i suoi anni di presidenza all'Iri. E può farsi riconoscere nell'idea di una società aperta, tollerante, solidale, che preservi e valorizzi, senza freni burocratici, le forze del mercato e dell'impresa; che sappia incanalarle in un quadro robusto di regole di concorrenza, di equità e sostenibilità; e utilizzarle per promuovere un benessere diffuso. O meglio, più che un benessere, un "essere bene": dove il benessere si coniuga soprattutto al singolare e punta sull'accumulo delle cose, l'"essere bene" ha coniugazione solo plurale, collettiva, e ricerca la qualità delle relazioni sociali.

Per il sostegno della candidatura, accanto alla Quercia, ci sarà l'Olivo: par di capire, da quel poco che è trapelato, un vero e proprio partito, non solo dei comitati elettorali, guidato dallo stesso Prodi, finalizzato a raccogliere un'area di consenso formata dalle forze che si richiamano al cattolicesimo liberale e democratico, al socialismo, alla tradizione laica e liberale. Una scelta, quella dell'Olivo, necessaria.

Purtroppo, per la democrazia italiana, la Quercia presenta pur sempre un'immagine che accende nei cuori l'antica, ma a lentissima consunzione,

paura del comunismo, dei partiti che a tale fede furono battezzati, e infine dei loro stessi successori. E se questo è soprattutto effetto di memoria e di manipolazione dell'immagine, in parte è anche istintiva difesa verso una *nomenklatura* che opera come corpo chiuso, come *establishment*, ossequiente alle leggi dinamiche di tutte le *élites*. I nuovi venuti sono accolti con garbo e calore, ma l'*establishment* continua a vivere secondo i propri riti interni, precludendo ai "catecumeni" un'effettiva integrazione. È questa l'esperienza vissuta dai singoli e dai gruppi che sono confluiti nel Pds.

La necessità di una struttura binaria è quindi autentica. Ma l'importante è che Prodi sia netto e deciso su alcuni punti che rimangono oggi in sospenso: intende valorizzare una nuova generazione di quarantenni puliti e preparati, che tra l'altro possono offrirgli anche un forte impulso emotivo-organizzativo? Darà un giusto spazio (né troppo né troppo poco) a esponenti cattolici democratici - per non essere generici, ai cattolici retini e ai cristiano-sociali - che possono aiutarlo ad essere intransigente, radicale nella difesa dell'etica e dei principi fondamentali della Costituzione? Eviterà di identificarsi con quei "democratici" che invece di portare linfa, la succhiano per la loro autoaffermazione (e che per di più portano sfortuna)? E i soldi: chi ci crede all'autofinanziamento quando si prevedono miliardi e miliardi di spesa? E l'organizzazione: basta il nobile appello alla base, alla gente? Un economista non può sottovalutare la materialità della politica e, in specie, della costruzione di un soggetto politico nazionale.

È altresì importante che Quercia e Olivo abbiano un cammino, una crescita, per quanto distinta, convergente. L'area del centro-sinistra o del sinistra-centro, una volta segnati i confini ai due lati, tenderà, quanto a valori, programmi, linguaggi, a farsi sempre più omogenea. I *leaders* dei due alberi dovranno quindi avere la saggezza di non approfondire le distanze per il solo bisogno di riassicurarsi sulla propria identità. Né di porre in campo i soliti insopportabili narcisismi, le solite uggiose emulazioni di visibilità. Molto spesso diranno le stesse cose o cose molto simili e le attribuiranno a principi e dottrine conosciuti con nomi diversi tra loro. Ma più volte accadrà che Napolitano parli come Andreatta, D'Antoni come Berlinguer, e perfino Giancarlo Lombardi come D'Alema. Assisteremo a vistose sovrapposizioni ed accavallamenti tra i rispettivi involucri, e anche ad una forte mobilità da una sigla all'altra, con osmosi che non costituiranno certo tradimenti. Predeterminare ruoli, o tracciare linee di frontiera o reticolati sarebbe uno sforzo inutile: la pressione va inevitabilmente verso il partito democratico italiano, che vedrà insieme storie e identità diverse per un progetto politico comune (quello che Orlando chiama giustamente la Grande Rete).

L'attacco al Pordoi

Prodi, anche con un bel messaggio, anche con una coalizione articolata e equilibrata, ha davanti a sé una strada tutta in salita, tipo Pordoi. Per aumentare le sue *chances* - attualmente al 10%, non di più - avrebbe bisogno di avere in squadra il gigante buono Di Pietro (potrebbe schierarsi, nonostante il suo orientamento politico *naturaliter* di destra: ma lo farà?).

E avrebbe soprattutto bisogno di un ceto medio che non c'è. In Italia il ceto medio è allucinante. Protesta per le tasse, si stupisce per la corruzione, si scandalizza per il debito pubblico e poi è masochista, rivota Mastella, Casini, Biondi, Maiolo. Si espande come la rana, fa la voce stentorea, poi arriva in distorsione acustica e implode. E il risultato è sempre lontanissimo dalle intenzioni di partenza: il fascismo, la mafia, tangentopoli non sarebbero esistiti senza l'agitato ceto medio, che al nord come al sud si è abituato a cucinare tanta furbizia e un po' di lavoro, conditi da egoismo e fantasia a volontà.

Ce la farà il Professore a convincere, nel suo tour delle cento città, il viticoltore piemontese, il bancario milanese, la casalinga di Voghera, i Benetton del Veneto, l'albergatore romagnolo, lo statale laziale, l'avvocato napoletano, l'ortolano pugliese, il barista siciliano, il pescatore di Mazara del Vallo che interesse generale, bene comune, libertà solidale non sono bestemmie? Se ce la farà... sarà un vero, splendente, indimenticabile miracolo italiano. ■